

IL MONDO ECCENTRICO DI «ALCIBIADE»

Mario Praz. Per la cura minuziosa di Giuseppe Balducci, ritornano i 52 articoli usciti su «Paese Sera» tra il 1960 e il 1972 (sotto pseudonimo) del grande anglista. Scrittori, arte e i mali di Roma di **Matteo Marchesini**

Si dice spesso che la musa di Mario Praz è una peculiare forma di bizzarria, per la quale Edmund Wilson conì il termine «prazzesco». Ma per essere più precisi bisognerebbe forse parlare di contrasto: tra classicismo e stravaganza, o tra dinamismo europeo e monotonia orientale. Il contrasto riguarda perfino le collaborazioni giornalistiche. Nel secondo dopoguerra, infatti, Praz scrisse sia sul reazionario «Tempo» sia sul supplemento libri del filocomunista «Paese Sera». Del resto il suo conservatorismo era più quello del collezionista che quello dell'uomo d'ordine. Grazie all'editore Aragno e alle cure di Giuseppe Balducci, oggi possiamo leggere i 52 articoli usciti tra il 1960 e il '72 su «Paese Sera», riuniti sotto il titolo *Alcibiade*: il nome che il collaboratore scelse come pseudonimo, e che evoca viziosi cambiamenti di fronte. Item della raccolta, al solito, sono i più vari: vi si trovano porcellane ottocentesche e miniature persiane, digressioni sul corallo e sugli orologi, libri illustrati e scorci di chiese, teatro elisabettiano e pittura di genere. Basta l'indice per capire che ai capolavori Praz preferisce i manufatti eccentrici, i mobili di anonimo decoro, o il fascino volubile e diffuso di luoghi come via Toledo. «I quadri d'autore e i pezzi di scavo» scrive «possono emigrare, ma non si disperdono, mentre solo l'amore di qualche maniaco può salvare gli oggetti d'artigianato la cui destinazione utilitaria è per i contemporanei preminente, mentre il giudizio dei posteri, se convenga o no conservare tali "calie", diviene di meno in meno favorevole col diffondersi dei criteri americani di buttar via tutto ciò che non serve più».

Ma poco favorevole al salvataggio del «maniaco» è in genere l'Italia, in cui manca una tradizione museale delle arti minori; e decisamente ostile gli è poi la religione moderna dell'estetica, abituata a privilegiare le opere prive d'intenti sacri o civici, e a prendere a tal punto sul serio il dog-

ma dell'assenza di scopo che «il più cospicuo raggiungimento di molta arte astratta o informale», ironizza Praz, è «di rendere inutile un po' di materia», magari incollando su una tela «stracci e sacchi che vengono così distratti dalla loro utile destinazione, di strofinare pavimenti o di contenere patate o carbone»: con la conseguenza che la critica insiste sul puro stile ma trascura l'iconologia, senza la quale la lotta col maligno di *Moby Dick* si riduce a una caccia alla balena. «Alcibiade» si muove disinvolto nel paesaggio italiano, descrivendo Napoli, Lecce, Faenza: ma la protagonista dei suoi elzeviri è la Roma che da sfondo di *Daisy Miller* e della speculazione umbertina si trasforma a poco a poco nel set degli odiati automobilisti.

Abbondano gli aneddoti sulla grettezza paesana dello Stato pontificio, le immagini delle rovine di campagna, le riflessioni sulla singolare fioritura di obelischi e sulle vedute che a partire da Van Wittel non rivelano più solo i monumenti ma anche la vita quotidiana. L'Urbe, dove la natura sopravvive alla cultura, è un grande bacino narrativo non per romanzieri ma per «romanisti», cioè per raccoglitori di notizie pittoresche: gente senz'ali romantiche ma romanamente placida, «Biedermeier», che secondo Antonio Baldini sintetizza con amore «Tutt'un insieme che senta la libera uscita del militare, la domenicale espansione della fantesca, lo stridere del monello in libertà, l'estasi della pennichella, la gioia di lasciar che il mondo vada».

È l'atmosfera della Roma conosciuta in gioventù da Praz, da Pietro Paolo Trompeo e da Giorgio Pasquali – la città sontuosa ma rustica di Trilussa e Petrolini, che malgrado gli stravolgimenti è rimasta refrattaria ai progetti totalizzanti e si è mantenuta incoerente, precaria, arruffata. L'autore le dedica quella vocazione di saggista che ha scoperto in sé stesso traducendo Charles Lamb, e che come ricorda Balducci si esprime soprattutto nell'associazione di idee distanti, nell'intuizione di somiglianze inattese. In questo, Praz si sente un «secenti-

sta»; malo si potrebbe anche definire un Lavater degli oggetti inanimati. Certo l'arte delle analogie gli serve a esplorare ciò di cui non si dà scienza, ad afferrare le coincidenze inspiegabili. Ma un tale analogismo sorge sempre su una vasta e solidissima base erudita, che fa del comparatista Praz un fratello di Curtius e Auerbach, o a volte il Benjamin di un paese scettico, sensuale, antimetafisico.

Lo dimostra il modo con cui l'autore chiude in un piano capoverso un intero panorama di civiltà: si vedano i passi sul paesaggismo, o sulla distinzione tra barocco «strutturale» e «decorativo». Anche nelle recensioni più benevole, come quelle agli studi di Giuliano Briganti sui vedutisti e di Paolo Portoghesi su Borromini, è impressionante l'esattezza con la quale Praz mette maliziosamente il dito su un minimo errore, invitando magari a ristampare il volume dopo una istruttiva consultazione del suo *La casa della vita*. E non meno impressionante è il rigore con cui giudica indifferentemente i restauri architettonici e gli scrittori contemporanei, anche qui di solito per ridimensionarli: così in Conrad «la tecnica del mistero fa presumere in lui, come in Pirandello, una profondità maggiore di quella che ci sia effettivamente»; così nelle *Cosmicomiche* di Calvino la geometrica «danza di Flatlandia» diventa un balletto fantastico un po' fatuo e arbitrario, che non invita alla sospensione dell'incredulità; e se del «naturalista mistico» D.H. Lawrence vale la pena gustare il lato «Van Gogh», ovvero la concezione della vita come «un perenne vortice di creazioni e di distruzioni», bisogna invece dimenticare la sinistra propaganda rousseauiana. Crociano eretico come la maggior parte dei grandi critici italiani del Novecento, Praz fu costantemente esorcizzato dal filosofo di Palazzo Filomarino, cui ripugnava la sua passione feticistica per il «morbid». Ma è un feticismo attenuato dal tono divagante, che fa somigliare anche questi pezzi *alcibiadei* a un amabile dialogo sulla Moda e sulla Morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Praz

**Alcibiade. Gli articoli
di «Paese Sera»**

A cura di Giuseppe Balducci
Aragno, pagg. XXXIII-214, € 28

PREMIO LERICIPEA

Accerboni, Deidier e Sambi i finalisti

Poesia

Laura Accerboni con *Il prima e il dopo dell'acqua* (Einaudi); Roberto Deidier con *Quest'anno il lupo fissa negli occhi l'uomo* (Molesini); Mauro Sambi con *Cura* (Ronzani) sono i finalisti del premio Lericipea - Golfo dei Poeti, giunto alla sua 71^a edizione. Il vincitore sarà annunciato il 28 giugno alle 21 a La Spezia, nella Sala Dante, in una serata aperta al pubblico

Earthly Communities. «The Invention of Europe YEAR 2». Amanda Piña, «To Bloom (Sculptures)», 2024, Kunst Meran Merano Arte, fino al 12 ottobre

